

RENZO STEFANEL

SESSO, DROGA E CALCI IN BOCCA

L'INTEGRALE

Storie di rock maledetto

 GIUNTI

Bizarre

collana a cura di Riccardo Bertoncelli

RENZO STEFANEL

SESSO DROGA E CALCI IN BOCCA

L'INTEGRALE

Storie di rock maledetto

 GIUNTI

I testi della presente edizione sono tratti dai volumi pubblicati da Giunti *Sesso, droga e calci in bocca* (2016) e *Ancora sesso, droga e calci in bocca* (2017) e sono stati arricchiti con quattro nuove storie inedite.

www.giunti.it

© 2020 Renzo Stefanel, in accordo con AC² Literary Agency

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809910034

Prima edizione digitale: ottobre 2020



Sommario

Oldies But Goldies

Hank Williams. Un cadavere on the road	10
Jerry Lee Lewis. Il Killer	15
Elvis Presley e Tura Satana. Il diavolo e l'acquasanta (prima parte)	20
Jerry Lee Lewis. Great Balls Of Fire	26
Elvis Presley e Tura Satana (seconda parte)	32
Elvis Fast & Furious	40
Jerry Lee Lewis. Tutto in una notte	46
Johnny Cash. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. O no?	51
Il Colonnello Parker. Non si uccidono così anche i cavalli?	56
Johnny Cash. Struzzi e buchi	61

The Family

Phil Spector. Conoscerlo è odiarlo	68
Bob Dylan. Just like A Woman	73
Ronnie Bennett. Be My Baby	78
Mick Jagger. Madame Royale (prima parte)	83
Vince Taylor. He Was The Nazz	89
34 Montagu Square. The House Of The Rising Fun	104
Anita Pallenberg. Lasciami leccare l'adrenalina	109
Keith Richards. Voglio una guida spericolata	114
Bob Dylan. Everybody Must Get Stoned	119
Jimi Hendrix. Stone Free (prima parte)	124
Keith Moon. He could lie for Miles	130
Janis Joplin. And The Gods Made Love	134

Jimi Hendrix. Stone Free (seconda parte)	140
Jim Morrison. Altrimenti ci arrabbiamo	146
Janis et Jim	151
Mick Jagger. Madame Royale (seconda parte)	157
Rod Stewart e Ron Wood. Ginecologi della mutua	162
Jimi Hendrix. Il Pene di Milo	168
Skip Spence. "I took every bit of stuff from A to Z"	174
The Who. The Dark Side Of Woodstock	179
Peter Green is God	189
Lemmy Kilmister. Dalla spiaggia alle stelle	194
Pete Townshend. Il diavolo, probabilmente	198
John Bonham. Il ragazzo di campagna	204
David Bowie. Ziggy's Folies	209
Syd Barrett.	
"Non sono niente di quello che tu pensi io sia"	214
Keith Richards e Ron Wood. Guardie e ladri	219
Glenn Hughes. Merda d'artista	232
Peter Grant. Working class hero	236

West Coast Stories

1448 Laurel Way, Los Angeles. Non aprite quella porta	242
Charles Manson. Amore e morte a Los Angeles	247
Gram Parsons. The Joshua Tree	252
Incredible String Band.	
Cerco un centro di gravità permanente	257
Led Zeppelin. Ogni centimetro del mio amore	262
The Stooges. Scemo e più scemo	267
Sly Stone. Paura e delirio a Los Angeles	272
John Lennon. Lost Weekend	277
CSNY. 1974: il tour maledetto	282
David Bowie. Vivere o morire a Los Angeles	287
Van Halen. Una vacanza mondiale	292

East Coast Stories

A.J. Weberman. L'uomo che liberò Bob Dylan. Da se stesso	298
Max's Kansas City. "Là dove tutto si interseca"	303
Il Pollaio dei Kiss	308
Shooting Speed With Lou Reed	314
Ace Frehley. Sarò la tua birra	324
Iggy Pop & Stooges. Magilla Gorilla	330
Gene Simmons. I Wanna Know What Love Is	335
The Stooges. Metallic KO	341
John Lennon. 1975-1980: All You Need Is Love	346
Paul McCartney. Jaled as a Bird	351

Fiori nella spazzatura

Nick Kent. Pistola del Sesso	364
Joy Division. La divisione della (pazza) gioia	369
Sid Vicious. Una vita da marrano	381
Joy Division. MAD - Mutual assured destruction	386
The Cure. LOL	395
The Cure. The stabbing incident	399
Tutto a puttane, a Babilonia	404

Cool Britannia

Oasis. Più forte, ragazzi!	410
Primal Scream. Ecstasy estetica	417
Oasis. Don't Look Back In Anger	427

Exit

Serge Gainsbourg. Gitane maudit	436
Tutti da Janie sabato sera (Fifty Shades of Deep Purple)	441

Titoli di coda	457
Indice dei nomi	458

Oldies But Goldies

Hank Williams. Un cadavere on the road

Quando nel 1969 Mick Jagger si struggeva invocando "Gimme, gimme, gimme the honky tonk blues" in *Honky Tonk Women*, non parlava a caso: si riferiva proprio a *Honky Tonk Blues*, il brano che Hank Williams dedicò nel 1952 a un ragazzo di campagna che, dopo aver provato le lusinghe della città, tornava, deluso, alla fattoria paterna. Chissà se anche Jagger, descrivendo i propri ambigui stravizi, si sentiva così: un povero ragazzo semplice dei sobborghi di Londra scagliato in un cattivo mondo crudele. Di certo il brano degli Stones era nato proprio improvvisando su quello di Hank Williams e in un ranch, seppure brasiliano. Di certo era uno dei doni portati in dote da Gram Parsons all'amico Keith Richards e, per tramite suo, alla storia del rock.

Anche se era stato un cantante country, Hank Williams avrebbe potuto essere benissimo un'altra anima dannata del rock. Un padre ricoverato per paresi facciale, mai visto nei primi otto anni di vita. Lui, Hank, nato nel 1923 con una malformazione alla colonna dorsale, la spina bifida, causa di lancinanti dolori che lo spingono nelle braccia di morfina, antidolorifici e alcol, un po' come sarebbe stato per il mal di stomaco di Kurt Cobain. Un cugino che, sempre ai fatidici otto anni, gli insegna a bere forte e lo rende un precoce alcolizzato da whisky. Il carattere, amabile da sobrio, violento e sospettoso da ubriaco, che causa la fine del suo primo matrimonio. La capacità di cantare il lato sbagliato della vita, abitato da chi la Grande Depressione del '29 l'ha vissuta sulla propria pelle, cercando conforto

Hank Williams. Un cadavere on the road

nell'alcol o nel vagabondaggio senza meta di chi ha smarrito la diritta via: temi che gli costano la censura delle radio e lo costringono, per quei brani, a firmarsi "Luke The Drifter" (Luca il Vagabondo).

La popolarità enorme, fatta di undici numeri 1 nelle classifiche country, altri diciassette brani in Top Ten tra 1947 e 1954, e di un secondo matrimonio trasformato in business con quattordicimila spettatori paganti, il 18 ottobre 1952 a New Orleans. La professionalità che se ne va quando beve o si buca e ne rovina la carriera stellare, tanto che sempre nell'ottobre 1952 viene licenziato dal *Grand Ole Opry*, la trasmissione radio country & western più prestigiosa d'America. Poco dopo la sua band, i Drifting Cowboys, si scioglie: in una serata lui da solo beve più dell'intero compenso per il concerto della band e, quindi, che si suona a fare? Così Hank usa band locali per gli ultimi concerti dell'anno, tutti in Texas. A volte, come a San Antonio, è sbronzo, non combina nulla e la folla lo fischia e lo contesta. Altre, come ad Austin, il 19 dicembre, è abbastanza sobrio: suona per tre ore, recita brani del Vangelo e manda la folla in delirio, prima di collassare nei camerini ed essere trasportato in ospedale.

L'ultimo dell'anno deve suonare a Charleston, in West Virginia, prima tappa di un minitour di quattro giorni, a oltre mille chilometri da casa sua, a Montgomery, Alabama. Assume come autista uno studente squattrinato e neopatentato, Charles Carr, di appena sedici anni: sarà lui a guidare la Cadillac cabrio grigia di Williams in giro per gli States. Si parte il 30 da casa di mamma, in tarda mattinata: Hank, camicia bianca, pantaloni e soprabito blu, ha con sé solo la chitarra e due costumi di scena. Prima però c'è la visitina agli

OLDIES BUT GOLDIES

amici DJ di una radio locale; poi la festa all'hotel, dove sbevazza un po', *comme d'habitude*; e quindi il mal di schiena che si fa sentire. Ma il dottore, sentito il fiato alcolico di Williams, non gli dà la morfina. Che fare? Si cambia dottore e, zac!, la punturina è fatta. All'una, finalmente, via verso Charleston! Solo che Carr e Williams incappano in una tempesta di neve inusuale per il Sud degli Stati Uniti, e a notte inoltrata sono appena a Birmingham, Alabama, a soltanto centocinquanta chilometri dalla partenza. Mentre Hank si registra al Redmont Hotel, diverse fan si fermano a parlargli: "Da dove venite, bellezze?", fa lui. "Da Heaven [Paradiso]", risponde una. "Oh, sarai tu il motivo per cui finirò all'Inferno", gigioneggia Hank, e non sa quanto ha ragione. Cena in camera con un paio di bisteccone americane e poi a nanna.

A San Silvestro, di prima mattina, si riparte. Verso le nove, con già oltre duecento chilometri sulle spalle, Carr e Williams si fermano a Chattanooga, Tennessee, a far colazione: per Hank, ovviamente, alcolica. Neve, eppure ripartono. Dopo poco più di centocinquanta chilometri, percorsi a fatica in un'oretta, la neve, ormai fittissima, li costringe a fermarsi a Knoxville, Tennessee, e a Charleston mancano ancora cinquecento chilometri. Hank capisce: in auto non ci arriveranno mai. C'è un aereo, però, che parte proprio per Charleston, alle 15,30. Sembra fatta; ma al decollo nevicca sempre di più e alle 18 si torna, mesti, a Knoxville. Hank telefona al suo promoter: non arriverà mai a Charleston in orario con quel tempo maledetto. Il promoter abbozza e gli chiede almeno di farcela a essere a Canton, Ohio, ottocentocinquanta chilometri da Knoxville, il giorno

Hank Williams. Un cadavere on the road

dopo. Hank accetta: ha bisogno di soldi, con quello che beve. Faranno una tirata, neve o no. E pazienza se nella cabrio, pur con il tettuccio tirato su, si gela. Con Carr si ferma all'Andrew Johnson Hotel verso le sette di sera; però arrivare in camera è un problema: Hank è talmente stremato che due inservienti lo aiutano a salire le scale. In stanza, poi, finalmente sdraiato, assaggia appena la cena e cade in un sonno tormentato dai dolori alla schiena. A un certo punto cade perfino dal letto. Le fitte sono lancinanti. Carr chiama un dottore, che inietta a Williams vitamina B₁₂ corretta alla morfina. Dovrebbe riposarsi ma con quella neve e tutta quella strada da fare come si fa? Intorno alle 23 ripartono: Hank è conciato così male che i due inservienti di prima devono caricarlo in auto, mentre tossisce e ansima da far pena. Rannicchiato sul sedile posteriore, mette le braccia a V sul petto per proteggersi dal freddo, mentre lo coprono con il suo impermeabile. Quindi via, nella notte buia e tempestosa, col mercurio sotto zero e il ghiaccio sull'asfalto della Route 11, che si snoda così tortuosa tra gli Appalachi innevati che perfino i camionisti la evitano. Carr invece, un po' per la fretta, un po' per i suoi sedici anni, guida come un pazzo.

È per questo che l'agente Swan Kitts lo ferma dopo appena trenta chilometri, a Blaine. Multa per guida pericolosa. Bel modo di iniziare il 1953. Ehi, ma chi c'è lì dietro? Kitts nota il malconcio. "Tutto bene, agente", spiega Carr. "È Hank Williams e stasera suona a Canton. Ha bevuto qualcosa e ha preso un sedativo". Kitts decide di non disturbare Williams. Scorta Carr fino alla stazione di polizia, a Rutledge, venti chilometri più in là. Pagata la multa, all'una di notte, Carr prosegue nel-

OLDIES BUT GOLDIES

la tormenta e finalmente, dopo altri centotrenta chilometri, entra in West Virginia, a Bristol. C'è un ristorante aperto tutta la notte: Carr chiede a Williams se vuole mangiare qualcosa. Hank dice no. Ma anche dopo la sosta, Carr è distrutto: sono quasi ventiquattr'ore che guida. C'è qualcuno disposto a guidare per lui? Sì, David Surface, trentotto anni, tassista a Bluefield, proprio sulla strada dei Nostri: per qualche dollaro guiderà nella tormenta, mentre Carr riposa un po'. Verso le tre di notte, dopo centosettanta chilometri, ecco Bluefield: Carr paga Surface e si ferma cinque chilometri dopo, a Princeton, per un caffè.

Si riparte. A un certo punto Carr nota che a Hank è caduto il soprabito: fa un freddo boia, eppure lui non lo tira su. Alle 5,30 si ferma. Si accorge che le mani di Hank sono fredde. Chiede aiuto. Hank è rigido. Smosse, le sue braccia ritornano a V. Qualcuno dice a Carr: "Ragazzo, penso che tu abbia un problema". Carr corre all'ospedale di Oak Hill, ad appena dieci chilometri, dove alle 7 Hank viene ufficialmente dichiarato morto. Nell'auto, un taccuino con gli appunti per nuove canzoni. Una fa trasalire tutti: *Then The Fateful Day Came*, "Dunque il giorno fatale è giunto". Da qualche parte una radio trasmette il suo ultimo successo, *I'll Never Get Out Of This World Alive*:

"Ho avuto fortuna ma è stato un male.

Per quanto fatichi e mi sforzi

Non uscirò mai vivo da questo mondo".

Jerry Lee Lewis. Il Killer

Altro che re, principi o duchi. L'aristocrazia non interessava certo a Jerry Lee Lewis: il Killer, lo chiamavano. Era figlio di contadini poveri, anche se tra i suoi avi c'era stato un proprietario terriero così forte e violento da riuscire a far stramazzone un cavallo con un pugno, un solo stramaledetto pugno.

Jerry, la sera che nacque, alla fine di settembre del 1935, fu salutato dagli ululati di un misterioso cane nero, affacciandosi più volte alla finestra della modesta casa dei Lewis. Furono il presagio infernale che quella violenza gli sarebbe rimasta nel sangue. Tredici anni dopo, come tredici erano i convitati dell'Ultima Cena, la prima a capirlo suo malgrado fu Frankie Jean, quattro anni appena, che Jerry Lee considerava solo un inutile fastidio. Delle sorelle era la più grande e, a differenza delle altre, non solo frignava: parlava, anche. Quel giorno del 1948, sotto il cielo immenso e feroce di Angola, in Louisiana, pur digrignando i denti, il tredicenne Jerry Lee infine ubbidì alla madre che continuava a seccarlo dicendogli di portare Frankie Jean a giocare fuori. La piccola salì sul passeggino della sorella minore e gli ordinò di farle fare un giro. Lui la portò sulla collina dove da poco era stata scavata una nuova strada a colpi di bulldozer e di dinamite; su fino in cima, sul ciglio del burrone che le macchine degli uomini e la benevolenza di Dio avevano aperto come una ferita nella carne della terra. Guardò in giù, verso le macerie del cantiere ancora non completato. Quindi spinse il passeggino. Frankie Jean urlava, mentre precipitava sotto gli occhi di Jerry Lee. Schiantandosi sulle rocce, il passeggino fioriva in mille schegge di metallo e stoffa e sangue.

OLDIES BUT GOLDIES

Quando Jerry Lee tornò a casa, mamma gli chiese dov'era la sorella. Una volta. Due volte. "Un falco", rispose lui, noncurante. "Il più grande che abbia mai visto. L'ha afferrata come un povero pulcino e l'ha portata via. Con passegino e tutto". In quel momento, mentre Jerry Lee descriveva il volo del falco con la mano, Frankie Jean entrò in casa, sanguinante e coperta di lividi, strillando come le trombe del giorno del giudizio. La madre afferrò un manico di scopa e bastonò Jerry Lee, com'è vero Iddio, fino a coprirlo di lividi. Ma lui non urlò. Non urlò. Nessuno avrebbe più visto sorridere Frankie Jean fino al giorno del suo matrimonio, a dodici anni, come si usava in quell'angolo di America uscito da un qualche libro dell'Antico Testamento. Nessuno avrebbe mai domato Jerry Lee. Nemmeno Dio. Nemmeno il demonio.

Eppure non fu per questo che soprannominarono Jerry Lee il Killer. No: fu per la foga che esibiva sul palco. Era come se una forza più grande si impadronisse di lui. Vai a sapere se si trattava del demonio o di Dio.

I suoi gli avevano trasmesso l'amore per la musica: babbo Elmo cantava sempre, aveva tutti i dischi della superstar del country yodelin' Jimmie Rodgers e si era comprato pure una chitarra per suonarli. Del fratellino maggiore, Elmo Junior, morto a nove anni investito dall'auto di un ubriacone, gli dicevano che sapeva cantare benissimo; e lui stesso già a cinque anni cantava in chiesa o ascoltando i dischi di papà o insieme ai figli dei mezzadri neri. Fu da uno di loro che sentì quel disco in cui una voce dolente cantava di avere un cane dell'inferno alle calcagna; e il suo giovane amichetto gli giurò che il cantante aveva venduto l'anima al diavolo, che in cambio gli aveva dato

Jerry Lee Lewis. Il Killer

quella voce, e che adesso quell'uomo era morto e bruciava all'inferno. A Jerry Lee il respiro divenne affannoso: piantò lì amico e disco di Robert Johnson e corse a rifugiarsi piangendo tra le braccia di mamma. Ma il fascino di quella musica oscura gli rimase dentro.

Così, quando iniziò ad andare a scuola, marinava spesso le lezioni per correre ai juke box di luridi bar dai tetti coperti di catrame, popolati da neri ubriachi che bevevano e ascoltavano le voci di altri neri che avevano venduto l'anima al diavolo.

La domenica c'era la Messa alla piccola chiesa bianca delle Assemblies di Dio, con i canti del Signore. E a volte accadevano cose strane, come quando zia Minnie si alzò dalla sedia ululando e mamma Mamie si sentì trasportare verso l'altare, dove zia Irene gridava in lingue sconosciute. Poi toccò a mamma, quindi a zia Minnie, mentre zio Willie sorrideva e urlava e piangeva. Infine le donne cominciarono a rotolarsi nei corridoi tra le sedie e gli uomini a girare su se stessi, conversando con Dio in lingue che solo Lui capiva. Così Jerry Lee, diventato grande, diventato un re del rock'n'roll, mischiando country e blues, non sapeva quando in lui si agitava il cielo o l'inferno. Però stava sul palco con il piglio di un profeta armato dell'Antico Testamento, con gambe e braccia che si muovevano per conto loro pestando i tasti del pianoforte come se dovessero scacciarne i demoni nascosti.

Il Killer aveva una regola: nessuno doveva salire sul palco dopo di lui. Così quando quel 28 marzo 1958, all'apice del successo, si trovò a dover condividere la scena con Chuck Berry al Brooklyn Paramount di New York, non volle sentire ragioni. Ma Berry era un

OLDIES BUT GOLDIES

tipo tosto: aveva la stessa regola ed era al top del rock'n'roll da tre anni prima di Jerry. Fu Alan Freed in persona, il DJ che aveva lanciato il rock'n'roll e che presentava il tour collettivo "Big Beat", a risolvere la questione in favore dell'anzianità del chitarrista del Missouri. Tuttavia nessuno avrebbe mai domato Jerry Lee. Nemmeno Chuck Berry. Nemmeno Alan Freed.

Così Jerry Lee salì sul palco prima di Berry; la gente urlava e si agitava sotto di lui e agitazione e urla divennero più intense quando iniziò a cantare *Great Balls Of Fire*. Il pubblico urlava e si agitava sempre più; Jerry Lee estrasse dalla giacca una bottiglietta di Coca-Cola piena di benzina e ne versò il contenuto sui tasti mentre suonava e cantava. Quindi accese un fiammifero e lo gettò sul piano. Divampò una grande fiammata: mentre Jerry Lee continuava a martellare sui tasti e il fuoco camminava sui suoi avambracci, lui cantava, senza sapere più nemmeno lui in che lingua lo stava facendo ma in cuor suo rendendo gloria al Signore.

E i ragazzi e le ragazze giù in platea urlavano e ballavano e si contorcevano, come alla piccola chiesa bianca delle Assemblies di Dio. Finita la canzone, mentre i ragazzi e le ragazze ululavano e battevano i piedi per richiamarlo sul palco, Jerry Lee, odoroso di benzina e di odio, si avviò impettito verso il camerino e mormorò a Berry, con un sorrisetto soddisfatto: "Tocca a te, negro!".

Jerry Lee c'era cresciuto, coi neri, e suonava la loro musica: voleva solo far capire a Berry che nessuno lo avrebbe mai domato. E Berry era troppo sveglio per non capirlo. Finirono col diventare amici e continuarono il "Big Beat" tour spargendo il seme della violenza per tutti gli States.

Jerry Lee Lewis. Il Killer

L'apice fu toccato il 3 maggio 1958, dopo lo spettacolo alla Boston Arena, dove cinquemila teenager si erano radunati per essere toccati dal nuovo Verbo. La prima metà dello show filò liscia. Ma, quando cominciarono a uscire sul palco i pezzi grossi, il pubblico si mise a urlare e ad agitarsi, e la polizia interruppe diverse volte il concerto per sedare gli animi. Quando toccò a Jerry Lee si scatenò il finimondo: i ragazzi e le ragazze cominciarono a ballare e contorcersi urlando nei corridoi tra le sedie, come quel giorno nella piccola chiesa bianca delle Assemblee di Dio. La polizia interruppe di nuovo lo show e costrinse Freed a chiedere a tutti di sedersi.

Poi toccò a Berry, e di nuovo furono urla e danze e contorsioni sfrenate nei corridoi. Per l'ennesima volta la polizia interruppe lo show. Freed, esasperato, disse al microfono: "Sembra che la polizia di Boston non voglia che vi divertiate, ragazzi". A quel punto i ragazzi e le ragazze inferociti cominciarono a tirarsi le sedie l'un l'altro e, mentre Berry si rifugiava dietro la batteria, si riversarono nelle strade. Accoltellarono un marinaio di diciannove anni; quindici persone furono picchiate, derubate o stuprate nei dintorni dell'Arena; orde di rocker vestiti di cuoio nero arrivarono fino ai quartieri di Roxbury e Back Bay, distanti chilometri, dandosi al saccheggio e accoltellando i passanti. Alla stazione del metrò di Dudley Street due ragazze adolescenti incisero oscenità con i coltelli a serramanico sulle braccia di una vecchietta. Le autorità bandirono il "paganesimo rock'n'roll" da Boston. Le altre date del tour furono annullate.

Da qualche parte, Jerry Lee sorrideva soddisfatto.

Elvis Presley e Tura Satana. Il diavolo e l'acquasanta (prima parte)

Varla corre sulla sua Porsche 356 nera, vestita di nero, occhi pesantemente truccati, voluminosi capelli corvini, scollatura generosissima e jeans aderenti, in mezzo al deserto del Mojave, quello di Joshua Tree. Varla corre con un ghigno arrogante e minaccioso stampato sulla faccia, che diventa rabbioso quando la macchina di Tommy la supera. Varla gli taglia la strada, lo fa sbandare. Quando esce dalla macchina lo sfida di nuovo, stavolta alla lotta. Varla si rotola con lui, ne prende ma ne dà di più. Soprattutto colpi di karate. Quando lui è in ginocchio e lei in piedi, Varla, con il sangue che esce dalla bocca, gli chiede se ha ancora voglia di guidare. "Sì. Forse hai ragione", fa lui, ma rialzandosi la colpisce con un veloce uno-due e le volta le spalle, andandosene.

Errore. Varla è ancora in piedi. Lo segue. Lo colpisce. Lo atterra. Gli mette un piede sulla nuca, gli afferra le braccia e le tira verso di sé. Tommy muore. Varla ordina alle amiche: "Mettete il cadavere in macchina. Ha avuto un brutto incidente". Varla è il personaggio di un film, per fortuna, e siamo nel 1965, durante le riprese di *Faster, Pussycat! Kill! Kill!* di Russ Meyer. Varla è Tura Satana.

Andiamo al 6 novembre 1955, dieci anni prima. Elvis ha fatto due concerti quel giorno, pomeriggio e sera, entrambi alla Biloxi Community House, un bell'edificio bianco di stile coloniale con tanto di timpano e portico a quattro colonne. Intorno, uno di quei bei giardini che paiono usciti da *Via col vento*, con alberi secolari;

Elvis Presley e Tura Satana. Il diavolo e l'acqua santa

una panchina affianca quattro cannoncini arrugginiti che parlano di francesi e di pirati. Ha alle spalle appena cinque 45 giri, usciti nel giro di un anno per la Sun Records di Sam Phillips: dieci canzoni, tra cui titoli già memorabili e destinati a cambiare il mondo come *That's All Right (Mama)*, *Good Rockin' Tonight* e *Mystery Train*.

Nei primi trecentodieci giorni del 1955 ha già tenuto duecentocinquanta concerti, anche se tutti in una vasta porzione della Bible Belt. Dopo sei giorni di riposo a Shreveport, in Louisiana, ha ripreso il tour e in due giorni ha già suonato tre volte. È stanco. Non riesce a rilassarsi. E Biloxi è bella; adagiata quasi a metà tra New Orleans e Pensacola, guarda il Golfo del Messico dal suo spicchio di Mississippi, forte del suo passato speziato di antenati sioux, coloni francesi, schiavi africani e immigrati croati, sdraiata sulla lunga spiaggia su cui passano albe e tramonti.

Elvis è un bravo ragazzo, figlio di una famiglia credente, e ha conosciuto la musica durante le Messe delle Assemblee di Dio. Ma, saranno i suoi vent'anni, sarà l'eterna presenza del demonio tentatore in ognuno di noi mortali, quella sera per rilassarsi va al malfamato Biloxi Beach Club, un locale del circuito Burly-Q, quello dove si fa il burlesque, in pratica il nostro avanspettacolo con tanto di spogliarello.

E lì la vede sul palco. Occhi pesantemente truccati, voluminosi capelli corvini raccolti sulla testa, ben più alta della media delle donne di allora (1,73 contro 1,63), si muove sul palco avvolta in un kimono dipinto a mano, giocando con lunghe spade giapponesi accanto a un Buddha riposto in una teca di velluto, i cui palmi sprigionano fiamme quando lei gli si struscia

OLDIES BUT GOLDIES

contro. I suoi lineamenti orientali, lascito del padre giapponese (ma di origine filippina) e della madre pellerossa, la fanno assomigliare un po' a Elvis.

Lentamente si libera del kimono, mostrando il suo bikini impreziosito da perline che disegnano motivi orientali, quindi si scatena nello shimmy, la danza che negli anni '20 fu proibita per la sua oscenità, dato che consiste nello scuotere provocatoriamente le tette. Che sono quasi nude, non fosse per quei nappini che coprono i capezzoli e che lei fa vorticare, in piedi, in piegamento dorsale, sdraiata sulla schiena.

Avanza verso la folla di marinai arrapati e la provoca: "Se raggiungo la velocità giusta, un giorno prendo il volo!". Si prende i seni tra le mani, continuando a farli roteare, scivola a bordo palco, prende i capelli bianchi e li fa girare sulle sue tette. Scuote il bacino, mimando una scopata, quindi si inginocchia. Ora dice: "Ok, chi è il primo?". Ora, invece: "Dai, dove avete le mani proprio ora?". Qualcuno cerca di stare al gioco e le grida: "Vorrei che tu fossi mia madre". E lei: "E tu saresti un poppante, vero?".

Sensuale, sfacciata ed esotica, Tura non assomiglia a nessun'altra ragazza che Elvis abbia mai visto. Perciò vuole conoscerla. Si intrufola dietro le quinte e si presenta come un artista di spettacolo in città per qualche giorno. Lei fuma e beve alcolici da un bicchiere di carta. Elvis non può fare a meno di notare i suoi seni prorompenti. E il culo, Dio mio, che culo. Sembra una puttana ma di classe.

Elvis vuole chiederle come fa a muoversi così e la invita a fare una passeggiata sulla spiaggia di Biloxi. Lei lo squadra: gli sembra inoffensivo. Poi lo guarda

Elvis Presley e Tura Satana. Il diavolo e l'acqua santa

negli occhi, quei profondi occhi azzurri un po' malinconici ma passionali e inquieti; guarda i suoi capelli biondi a cui la brillantina dona sfumature nere e pensa: "Oddio, questo è quello giusto!". Ma non lo dice. Accetta solo di fare quattro passi.

"Potrebbe essere pericoloso, là fuori, per una bella signora come lei".

"Oh, davvero?".

"Sì, signora".

Signora. Nessuno l'ha mai chiamata signora. D'altronde, come farlo con una che dice di avere diciannove anni e ne ha in realtà solo diciassette e, minorenni, non potrebbe lavorare nel burlesque?

"Non dovrebbe andarsene in giro da sola. Qualcuno potrebbe importunarla", continua Elvis.

"Be'", ribatte Tura, "anche a te potrebbe succedere".

"Nessuno mi darà fastidio".

"Davvero?".

"Davvero. Nessuno mi darà fastidio".

Passeggiano a lungo. Alla fine lui si decide a darle qualche timido bacio, restando sempre nei limiti. Parlano, più che altro. Lui le dice di sua madre Gladys, che "non vorrebbe fossi qui", del fatto che nell'ultimo anno ha viaggiato tantissimo per lavoro, di quanta gente diversa ha conosciuto e di come non riesca ancora a credere a come una chitarra e una canzone gli abbiano cambiato la vita.

E lei? Be', lei gli dice tutto. Delle sue origini; di come abbia passato la guerra in un campo di prigionia preventivo per immigrati giapponesi in California; del trasferimento a Chicago; di come nella città del vento, a soli nove anni ma già ben sviluppata, sia stata

OLDIES BUT GOLDIES

violentata da cinque bruti, forse per odio razziale; di come il poliziotto che la soccorse fosse il cugino di uno di loro; di come il giudice, corrotto, l'abbia condannata per aver sedotto i cinque ragazzi inducendoli a violentarla; di come per questo sia finita in riformatorio, schedata come delinquente giovanile.

E poi di come per anni non abbia sopportato di essere toccata, nemmeno dai suoi genitori; di come suo padre le abbia insegnato le arti marziali per difendersi; di come sia diventata la leader di una gang femminile, gli Angeli, che pattugliava il quartiere in giacca di pelle, jeans e stivali per impedire gli stupri; di come prendesse a pugni chi la chiamasse "occhi a mandorla". E poi dell'amore per la musica hawaiana, della mamma che le ha insegnato lo shimmy, del matrimonio a tredici anni combinato dalla famiglia con il diciassettenne John Satana. Nove mesi dopo, già divorziata, era a Los Angeles, a tentare la fortuna come cantante blues. Non le era andata bene: mentendo sull'età, aveva cominciato a lavorare come modella di nudo e come venditrice di sigarette nei locali delle star sul Sunset Boulevard. E non era finita: tornata a Chicago nel 1953, prima aveva rintracciato gli stupratori facendogliela pagare; poi aveva cominciato a ballare nei locali.

Quindi Elvis le chiede di Hollywood, del mondo delle star, del suo lavoro. Mah, lo faceva solo da un anno ma con ottimi risultati, dato che era in tour anche lei e nessuna sapeva far ballare i nappini sui capezzoli così.

Il sole sorge su Biloxi e il Golfo del Messico. "Devo andare. Devo esibirmi, stanotte", fa Tura. "Anch'io", dice Elvis. Ma lo sa Tura che lui ha suonato più volte

Elvis Presley e Tura Satana. Il diavolo e l'acqua santa

al *Louisiana Hayride*, la trasmissione country di Shreveport, di sabato, quando va pure in TV? Gli sarebbe piaciuto restare in contatto con lei, l'avrebbe invitata a un suo spettacolo, così avrebbe potuto presentarle sua madre, che veniva a vederlo qualche volta. Ma non vestita così. Anche Tura ha recitato a Shreveport, guarda un po'. E sarebbe stato carino incontrare sua madre, che sembra una signora così deliziosa.

Tura non lo dice ma pensa anche che quello è proprio un bel ragazzo, così a modo. Forse potrebbe esserci qualcosa tra loro. Forse. Intanto si lasciano così. Lei non gli ha nemmeno chiesto come si chiama. Non sa che lui è Elvis.

Jerry Lee Lewis. Great Balls Of Fire

Alla piccola chiesa bianca delle Assemblee di Dio a Ferriday, Louisiana, gli avevano insegnato che l'alcol era un peccato. Ma a babbo Elmo piaceva il whisky e diceva che se un uomo voleva bere, doveva bere. Babbo Elmo lavorava i campi per il fondatore della piccola chiesa bianca, che non beveva ma fabbricava whisky e aveva continuato a fabbricarlo clandestinamente anche dopo l'avvento del Proibizionismo. Poi gli uomini della legge erano arrivati, avevano distrutto a colpi di accetta gli alambicchi e portato in galera babbo Elmo proprio quando mamma Mamie aspettava Jerry Lee.

Alla piccola chiesa bianca delle Assemblee di Dio a Ferriday gli avevano insegnato anche che le sale da ballo erano luoghi peccaminosi, però Jerry Lee ogni fine settimana correva nella parte nera di Ferriday a vendere giornali e lustrare scarpe davanti alla Haney's Big House, aspettando che i clienti fossero così ubriachi da non notare più un moccioso bianco che entrava per ascoltare Big Maceo, Muddy Waters o giovanissimi sconosciuti come Ray Charles e B.B. King che suonavano la musica del diavolo come fossero toccati da Dio.

Così aveva intrapreso la strada del peccato, uscendo di notte per scassinare e svaligiare negozi, finché lo arrestarono. In qualche modo la cosa fu messa a tacere e il peccato cominciò a scorrere sulle dita di Jerry Lee sotto forma di note pestate sui tasti del piano. Non ci mise molto a farsi notare: nel 1950, a quindici anni, era già una piccola celebrità, con una trasmissione radio tutta sua ogni sabato alla WNAT di Natchez, Mississippi.

Jerry Lee Lewis. Great Balls Of Fire

Il passo successivo furono le sale da ballo notturne, popolate di ubriachi e donne che si sbottonavano i vestiti da sole. Jerry Lee ne soffriva e decise di dedicare la sua vita a Dio: mollò la musica e si iscrisse al Southwestern Bible Institute, una scuola delle Assemblies di Dio a Waxahachie, nel Texas, a seicento chilometri da casa. Ma come arrivò e vide i sorrisi puri e cristiani di studenti e studentesse, desiderò essere di nuovo alla Haney's Big House di Ferriday. Così iniziò a calarsi dalle finestre del dormitorio per scappare in autostop a Dallas, cinquanta chilometri da lì, in sale da ballo che puzzavano d'alcol, dove le donne si sbottonavano i vestiti da sole.

Dopo tre mesi, quando a Waxahachie suonò in chiesa l'inno pentecostale *My God is Real* a ritmo di boogie woogie e non si accorse delle occhiate del predicatore mentre gli altri ragazzi urlavano di gioia e si univano a lui, che sentiva lo Spirito Santo in sé, fu espulso. "Non potrete mai capire la Bibbia da tutti quegli sciocchi libri che avete qui", furono le sue parole prima di salire sull'autobus che l'avrebbe riportato a Ferriday.

La sua strada era tracciata, ondivaga fra i territori di Dio e del demonio, e Jerry Lee pensava che lo Spirito Santo non si manifestasse solo nei modi che gli avevano raccontato alla piccola chiesa bianca delle Assemblies di Dio a Ferriday. Quella forza che sentiva quando suonava la musica del diavolo non poteva non venire da Dio.

Così tre anni dopo suonava in diverse sale da ballo a Monroe e Natchez, frequentate da giocatori d'azzardo, ubriacconi e donne che si sbottonavano i vestiti da sole. Ma era ancora minorenne, per cui al Dixie Club avevano installato una porticina accanto al piano: se arrivava

OLDIES BUT GOLDIES

la polizia, Jerry Lee sgattaiolava fuori e si nascondeva nei cespugli, aspettando che tutto si calmasse.

A Natchez scoprì la casa di appuntamenti di miss Nellie Jackson, dove la musica non smetteva mai di suonare, i liquori di scorrere, le ragazze accavallavano le gambe per mostrare che non indossavano nulla sotto e in una delle tante camere c'era pure il primo letto rotondo di tutto il Mississippi. Alla piccola chiesa bianca delle Assemblee di Dio a Ferriday gli avevano insegnato che le donne non devono tagliarsi i capelli, truccarsi e portare i pantaloni, perché il loro corpo è il tempio dello Spirito Santo, tuttavia Jerry Lee sentiva di purificarsi con le ragazze in cui lo Spirito Santo non albergava.

Alla piccola chiesa bianca delle Assemblee di Dio a Ferriday gli avevano anche insegnato che fornicazione e adulterio erano peccati, anzi gli unici peccati che consentissero il divorzio. Per cui Jerry Lee non era così tanto sicuro di purificarsi nella carne del diavolo, anche se lo faceva. E non era tanto sicuro di essere un buon cristiano, dato che un anno prima si era sposato con la dolce Dorothy, mentendo sulla propria età e ingannando il reverendo che aveva officiato la cerimonia.

A Natchez poi aveva anche conosciuto carnalmente la gentile Jane. Un caldo giorno di agosto del 1953, un mese prima che Jerry Lee compisse diciotto anni, lei gli disse che il suo seme si era insediato dentro di lei e doveva sposarla. Ma come poteva farlo Jerry Lee, che davanti agli occhi degli uomini e di Dio era già sposato? Lei se ne andò infuriata, e a Ferriday un brutto giorno arrivarono molti dei suoi fratelli, armati di fruste e pistole. Alcuni volevano che lui sposasse la so-

Jerry Lee Lewis. Great Balls Of Fire

rella; altri volevano soltanto fargli conoscere Dio da vicino. Raggiunsero un accordo e Jerry Lee mentì di nuovo sulla sua età e di nuovo ingannò un sacerdote. Fino all'8 ottobre fu bigamo agli occhi di Dio.

Dopo tre anni passati a pestare i tasti del pianoforte e a santificare la forza che sentiva in sé al Dixie Club di Ferriday, mescolando country, blues e pop, Jerry Lee prese il coraggio a due mani e percorse i cinquecento chilometri che lo separavano da Memphis per convincere quelli della Sun Records che era lui il nuovo Elvis su cui puntare, dopo che il ragazzo con il ciuffo se n'era andato alla RCA.

Ci riuscì. Al secondo tentativo, nella primavera del 1957, centrò il terzo posto nelle classifiche di *Billboard* con *Whole Lotta Shakin' Goin' On*, un brano che aveva imparato nei locali di Nashville. In breve vennero i tour con Johnny Cash e Carl Perkins, e sempre più whisky e sempre più donne che si levavano i vestiti da sole e anche le pilloline gialle e blu, che aiutavano a stare svegli.

Jerry Lee bramava il paradiso ma sentiva di sprofondare verso l'inferno, su quella strada ondivaga e difficile che aveva scelto di percorrere. Adorato dai ragazzi e dalle ragazze degli States come il nuovo re del rock'n'roll, era forse un falso profeta idolatra destinato a bruciare nel fuoco e nello zolfo ("brimstone and fire"), come recitano le Sacre Scritture? Il fuoco che sentiva camminare dentro di sé quando suonava era una benedizione divina o un segno della Sua collera e originava dallo zolfo?

Fu così che quando nell'ottobre del 1957 Sam Phillips e Jack Clement, i patron della Sun Records, gli propo-

OLDIES BUT GOLDIES

sero di registrare *Great Balls Of Fire*, la canzone che Jack Hammer e Otis Blackwell avevano composto per lui dopo averlo visto allo *Steve Allen Show*, Jerry Lee diede fuori di matto. Ok, in fin dei conti *Great Balls Of Fire*, con le sue parole di desiderio tra due ragazzi che non l'hanno ancora fatto, era molto più castigata della ple-tora di incitamenti nel corso di una scopata che caratterizzavano *Whole Lotta Shakin' Goin' On*. Ma buon Dio! Quel titolo, quel titolo! Nella Bible Belt da cui veniva Jerry Lee era quasi una bestemmia, anche se indicava semplicemente qualcuno o qualcosa di sconvolgente, un ciclone, un vulcano. Ricordava troppo i "brimstone and fire" che attendevano i peccatori e che Dio aveva usato per distruggere Sodoma e Gomorra.

Jerry Lee decise che la canzone era opera del diavolo e urlò, scandendola, la parola "I-N-F-E-R-N-O!", mentre Jack Clement registrava tutto e tanto il batterista James Van Eaton quanto il bassista Billy Lee Riley lo schernivano. "Sta scritto: 'Siate felici soltanto nella gioia di Dio'", urlava Jerry Lee, che sentiva già il calore di Satana. "Ma se si tratta di musica terrena, di rock'n'roll... Tu sei venuto a questo mondo e sei in questo mondo e sei sempre un peccatore. Sei un peccatore, a meno che tu non ti salvi e rinasci e diventi come un bambino e ti presenti al cospetto di Dio e ti comporti santamente – e, fratello, intendo dire che devi essere assolutamente puro. Il peccato non deve entrare in te, nessun peccato! Perché c'è scritto *nessun* peccato. Neanche qualche piccolo peccato, poiché non entrerà nessun peccato. Neanche uno piccolissimo, fratello. Tu devi andare da Dio e parlarci per entrare in paradiso. Devi essere assolutamente buono".

Jerry Lee Lewis. Great Balls Of Fire

Sam Phillips fece ricorso a pazienza, abilità dialettica e conoscenza della Bibbia. Spiegò che Gesù aveva mostrato indulgenza e fatto del bene, non si era messo a predicare dal pulpito. E piazzò le paroline giuste: “Se tu pensi di non poter... che non è un bene che tu suoni il rock’n’roll...”.

“Lei fa del bene, signor Phillips, non mi fraintenda...”.

“Allora aspetta, aspetta, ascolta. Quando dico un bene... puoi salvare delle anime!”.

“No! No! No!”.

“Sì invece!”.

“Come può il diavolo salvare delle anime? Ma di che sta parlando? Amico, io ho il diavolo dentro di me! Se non ce l’avessi sarei un cristiano!”, urlò e gemette Jerry Lee, prima di paragonarsi a uno dei porci in cui si rifugiano i demoni che Gesù scaccia da un posseduto.

Sam cercò di fargli capire che tutto dipende da come uno interpreta la Bibbia, uno dei principi cardine del Protestantesimo. L’alterco andò avanti per ore, finché, tra mezzanotte e l’alba dell’8 ottobre, tra violenza, rabbia e stanchezza, Sam Phillips ebbe la sua canzone. Jack Clement disse che si sarebbero spartiti le *royalties* con lo Spirito Santo ma nessuno rise: per Van Eaton il pezzo non era commerciale; Riley era stufo marcio; Jerry Lee in preda ai sensi di colpa. Sam invece godeva dentro di sé per lo splendore folle e sensuale di *Great Balls Of Fire*. Aveva ragione: quando fu pubblicata, un mesetto dopo, vendette un milione di copie nei primi dieci giorni e cinque milioni in tutto. La sua corsa verso il numero uno fu frenata a gennaio 1958 solo da *At The Hop* di Danny And The Juniors.

Proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.